



TITRE: LA RIFLESSIONE METALINGUISTICA SULLA STAMPA ITALIANA: OLTRE L'EPICEDIO?

AUTEUR(S): FRANCESCA SANTULLI, LIBERA UNIVERSITÀ DI LINGUE E COMUNICAZIONE, MILANO

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 2, PAGES 55-75

ISSN: 2369-6761

DIRECTEURS: WIM REMYSEN ET SABINE SCHWARZE

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/7985](http://hdl.handle.net/11143/7985)

DOI: 10.17118/11143/7985

La riflessione metalinguistica sulla stampa italiana: oltre l'epicedio?

Francesca Santulli, Libera Università di Lingue e Comunicazione, Milano
francesca.santulli@iulm.it

Riassunto: Muovendo da una definizione forte di *ideologia linguistica* come «insieme di idee intorno alla lingua condivise dai parlanti», l'intervento si concentra sul dibattito linguistico ospitato dalla stampa italiana. In una prospettiva di analisi del discorso il campione dei testi selezionati, dedicati al commento degli usi linguistici contemporanei, è indagato con l'obiettivo di restituire l'immagine delle credenze implicite intorno alla lingua che essi costruiscono e propagano. Dall'esame dei testi, e in primo luogo dei titoli e degli altri elementi peritestuali, emerge una visione in cui la lingua è (o dovrebbe essere) oggetto statico, separato dai parlanti, e meritevole di conservazione. Un'ideologia linguistica significativamente diversa si ricostruisce, però, analizzando altri articoli giornalistici, nei quali pure si discute di lingua, ma senza riferimento specifico all'italiano e nella prospettiva della comunicazione. La consapevolezza del contrasto tra queste due diverse ideologie può e deve condurre, in un'ottica propositiva, alla promozione di una visione più realistica delle dinamiche linguistiche, che tenga conto della posizione dei parlanti anche in relazione al contesto sociale.

Parole chiave: definizione forte; analisi del discorso; purismo; comunicazione

Abstract: Assuming a narrow definition of language ideology as «a set of ideas about language», the paper focuses on the debate about language and language use in the Italian press. A sample of texts commenting on contemporary language use is investigated under a discourse analytical perspective, aiming to disclose implicit ideas and beliefs about language. The analysis, starting from titles and peritextual elements, reveals that language is treated as a static object, which is not actually linked to speakers and deserves preservation. However, a completely different language ideology emerges from the analysis of a small group of articles discussing language from the communicative point of view and with no explicit reference to the Italian language. The very existence of these two forms of language ideology should lead to the promotion of a more realistic attitude towards language mechanisms, emphasizing the importance of speakers and of the social context in which language is actually used.

Keywords: narrow definition; discourse analysis; purism; communication

1. Introduzione

In questo intervento mi propongo riflettere sul dibattito linguistico, cui la stampa italiana riserva non poco spazio, partendo dall'analisi di una scelta di testi giornalistici che esaminano e commentano usi linguistici tipici dell'italiano contemporaneo, con un atteggiamento talmente pessimistico da costituire chiara testimonianza dell'epicedio menzionato nel titolo. Tuttavia, la riflessione sulla lingua proposta dalla stampa assume anche caratteristiche diverse, allorché si abbandona il piano della stigmatizzazione degli usi e si considerano aspetti diversi della comunicazione. Verranno presi quindi in esame alcuni testi che riguardano comunque la lingua, ma la considerano in un'ottica profondamente diversa.

Per individuare con chiarezza i riferimenti teorici più specifici a cui si ispira questo intervento, partirò da considerazioni preliminari sul concetto stesso di ideologia linguistica, in rapporto con la riflessione metalinguistica in senso stretto (§ 2). Sarà poi illustrato il campione e il taglio dell'analisi (§ 3), per procedere quindi con l'esame analitico dei testi (§ 4). Le osservazioni saranno sintetizzate e commentate (§ 5), per concludere con indicazioni su possibili ambiti di studio e di azione futura (§ 6).

2. Riflessione metalinguistica e ideologia linguistica

Com'è noto, tra i codici comunicativi la lingua è l'unico a possedere la caratteristica della metalin-guisticità, intesa come capacità di parlare di se stessa. Già Jakobson (1966) segnalava due aspetti della funzione metalinguistica: uno propriamente tecnico, riservato agli studiosi del linguaggio, l'altro dominato da qualsiasi parlante e caratteristico delle normali interazioni linguistiche:

[...] la logica moderna ha introdotto una distinzione tra due livelli di linguaggio: il «lingua-ggio-oggetto» che parla degli oggetti e il «metalinguaggio» che parla del linguaggio stesso. Ma il metalinguaggio non è soltanto uno strumento scientifico necessario utilizzato dai logici e dai linguisti; esso svolge anche una funzione importante nel linguaggio di tutti i giorni. Come il Jourdain di Molière, che faceva della prosa senza saperlo, noi mettiamo in pratica il meta-linguaggio senza renderci conto del carattere metalinguistico del nostro operare. (Jakobson, 1966: 198)

Jakobson si riferiva esplicitamente agli scambi linguistici centrati sulla verifica della comprensione (con esempi di tipo lessicale) e al ruolo della riflessione metalinguistica nel processo di apprendimen-to linguistico, in particolare nel caso della «acquisizione della lingua materna da parte del fanciullo» (Jakobson, 1966: 4). In questa prospettiva la funzione metalinguistica pare comunque rimandare agli strumenti canonici della descrizione linguistica: le grammatiche e i dizionari.

Tuttavia, la componente metalinguistica ha un ruolo più ampio e pervasivo, che si realizza nella comunicazione: è volta non solo a verificare la comprensione da parte dell'interlocutore, ma anche

a commentare le proprie scelte, evidenziandole e motivandole; si sofferma sulla valutazione degli enunciati, considerandone la chiarezza o l'efficacia e svelandone i messaggi più riposti; si realizza dunque, con alta frequenza e sistematicità, nell'uso linguistico, che assume esso stesso ad oggetto del proprio discorso, contribuendo spesso in modo significativo alla comunicazione.

La funzione metalinguistica ha dunque un carattere tipicamente pragmatico, è dipendente dalle concrete realizzazioni dei parlanti e strettamente connessa ai contesti d'uso. Diventa parte integrante del discorso, sicché le riflessioni sulle caratteristiche degli enunciati vanno oltre la descrizione dell'oggetto lingua e includono il modo in cui la lingua stessa manifesta e costruisce la realtà. Tuttavia, a partire da quelle che Jakobson individuava come le origini logiche del metalinguaggio, la riflessione non si limita alle caratteristiche dei singoli livelli di analisi linguistica, ma si dedica anche (ed in alcuni casi soprattutto) alla discussione intorno alla natura stessa della lingua, confluendo così nella *ideologia linguistica*, considerata nel suo significato più ristretto (definizione *forte*). Difatti, se attribuiamo all'aggettivo presente nel sintagma il valore di un genitivo oggettivo, la lingua è oggetto di interpretazione e l'ideologia linguistica raccoglie le «idee intorno alla lingua».

Le definizioni classiche di ideologia linguistica si sono orientate a lungo in questa direttrice. Woolard (1998), nel saggio introduttivo di un interessante volume dedicato al tema, ripercorre la storia della nozione riproponendone alcune. Così Silverstein: «Sets of beliefs about language articulated by users as rationalization or justification of perceived language structure and use» (Silverstein, 1979: 193). Heath: «Self-evident ideas and objectives a group holds concerning roles of language in the social experiences of members as they contribute to the expression of the group» (Heath, 1989: 53). Irvine: «Cultural systems of ideas about social and linguistic relationship, together with their loading of moral and political interests» (Irvine, 1989: 255). E ancora Rumsey: «Shared bodies of commonsense notions about the nature of language in the world» (Rumsey, 1990: 346).

Ciò che accomuna queste quattro definizioni è il riferimento ad un gruppo: nell'ideologia linguistica non si discute di caratteristiche della lingua, bensì di ciò che la comunità dei parlanti ritiene a proposito di tali caratteristiche. Quindi l'ideologia linguistica si colloca nella sfera sociale, non riguarda né i modelli scientifici del linguaggio né l'opinione di un singolo parlante. I quattro autori citati declinano questo concetto, innanzi tutto utilizzando termini diversi: *sets of beliefs*, *self-evident ideas*, *cultural systems of ideas*, *commonsense notions*; l'ultimo, in particolare, è più indefinito, e include la possibilità di formulazioni non esplicite. Inoltre, mentre la prima definizione (cronologicamente isolata) indugia sugli aspetti della struttura e dell'uso linguistico, le altre tre evidenziano in vario modo la funzione sociale del linguaggio, collegandola alle esperienze e all'espressione del gruppo stesso, sottolineandone la componente etica e politica, o semplicemente rimandando alla natura del suo rapporto con il mondo.

La componente implicita viene chiaramente enunciata in una quinta definizione, quella proposta dalla Woolard stessa: «Representations, whether explicit or implicit, that construe the intersection of language and human beings in the social world» (Woolard, 1998: 3). La novità di questa definizione

è in primo luogo nella aperta dichiarazione che le «idee intorno alla lingua» di una comunità non sono soltanto quelle esplicitamente formulate, ma possono anche rimanere implicite, e dunque per rintracciarle non è sufficiente limitarsi ad analizzare quegli enunciati che contengono osservazioni intorno alla lingua; inoltre, queste idee sono propriamente *rappresentazioni*, mettono dunque in scena una visione della lingua, collegandola al contesto sociale: difatti esse *costruiscono* la relazione tra la lingua stessa e i parlanti, intesi come esseri sociali. È del tutto evidente che questa definizione si colloca nella prospettiva della analisi del discorso (Antelmi, 2012), che sottolinea la relazione tra lingua e società, ma soprattutto ribadisce il ruolo attivo delle pratiche linguistiche, che contribuiscono a determinare le caratteristiche della società.

Partendo da queste premesse, non è evidentemente possibile restituire l'ideologia linguistica di un gruppo analizzando semplicemente le riflessioni metalinguistiche manifeste. Vi sono infatti due possibilità:

Una credenza sul linguaggio (o sulla lingua) è forse ciò che i parlanti dichiarano di credere sul linguaggio (o sulla lingua) o è piuttosto ciò che influenza i parlanti nel loro uso del linguaggio (o della lingua) anche laddove essi non esprimano tale credenza, o non ne siano consapevoli? Nel primo caso i discorsi di un gruppo divengono materiali per lo studio della sua ideologia linguistica solo se essi contengono riferimenti espliciti a credenze sul linguaggio (o sulla lingua). Nel secondo caso, ogni discorso prodotto da un gruppo può essere usato come segno della sua ideologia linguistica. (Leone, 2011: 322)

L'ideologia linguistica, nel secondo caso indicato, assume dunque rilevanza non solo in relazione alla lingua, ma per qualsiasi istituzione sociale, individua identità e stabilisce ed esprime relazioni. Questo approccio produce una definizione molto più ampia di ideologia linguistica, che consente di includere un numero molto maggiore di fenomeni, ma rischia di diluirne le manifestazioni e di renderle più sfuggenti. In particolare, si consideri che *qualsiasi* ideologia si manifesta e si costruisce primariamente nel discorso, sicché tutti i discorsi di un gruppo sono rilevanti per ricostruirne l'ideologia linguistica¹. La definizione *debole* di ideologia linguistica configura così primariamente una relazione di genitivo soggettivo, in cui la lingua è ciò che costruisce le idee.

Un esempio può chiarire meglio questa differenza. Studiare, nel contesto politico italiano, l'ideologia linguistica della Lega Nord implica, secondo la definizione forte della nozione, analizzare ciò che il gruppo dice intorno alla lingua e ai dialetti, sostanzialmente promuovendo questi ultimi e sottolineandone la superiorità. Se però si adotta la definizione debole di ideologia linguistica, non è più sufficiente limitarsi a considerare solo i discorsi intorno alla lingua, ma è necessario prendere in esame *tutti* i discorsi della Lega e individuare quali rappresentazioni ideologiche vengono con essi costruite e diffuse.

1. Si pensi, tra le ricerche nel campo dell'analisi del discorso condotte in ambito francese, ai lavori di Pêcheux (raccolti in Pêcheux, 1990).

Tra questi due estremi c'è tuttavia un'area intermedia, nella quale la lingua costruisce implicitamente l'immagine di se stessa ed è quindi al tempo stesso oggetto e strumento, materia *di cui* e *con cui* si discute. Così, considerando ancora la Lega, lo studio dell'implicita promozione del registro basso-scurrile, la «parlata-cavernicola» di Bossi (Leone, 2011: 321), può dare indicazioni precise non solo su ciò che il gruppo pensa della comunicazione ma più in generale sulla visione dei rapporti interpersonali e sociali, mentre, d'altro canto, i modi in cui l'ideologia linguistica in senso stretto è presentata sono spesso più significativi dei contenuti referenziali veicolati dagli enunciati. Nel primo caso si muove da un dato linguistico esplicitamente funzionale a rappresentazioni di contenuti diversi e si ricostruiscono le caratteristiche implicite del concetto di comunicazione (e di lingua) promosso dal gruppo; nel secondo le credenze intorno alla lingua esplicitamente enunciate sono analizzate per cogliere nelle forme in cui sono espresse i significati non detti e tuttavia implicati, che possono precisare e arricchire quelle stesse affermazioni – persino in qualche aspetto contraddirle.

Lo spazio in cui si articola l'analisi che propongo in questo intervento è proprio quello evocato in questo ultimo esempio: l'ideologia linguistica è considerata innanzi tutto in senso stretto, nella specificità *oggettiva* della sua manifestazione, come insieme di idee, esplicitamente formulate, intorno alla lingua. Tuttavia, l'obiettivo primario è quello di mettere in luce, attraverso l'analisi di discorsi sulla lingua, quale concetto di lingua è in questi accolto e promosso. In questa prospettiva la lingua è *soggetto* attivo nella costruzione della sua stessa immagine, che si cercherà di restituire soffermandosi sugli elementi impliciti utilizzati nel discorso.

In sintesi: un'analisi di *come* la stampa italiana parla della lingua, per cercare di comprendere *cosa* pensa della lingua.

3. Testi e metodi

Il progetto nel quale si colloca questo intervento è più ampio dell'analisi fin qui svolta e di cui qui si darà conto. Dato che, come accennato in premessa, i giornali italiani parlano spesso di lingua, appare interessante focalizzare l'attenzione su questi articoli, non solo per considerarne i contenuti, ma soprattutto per far emergere l'ideologia implicitamente veicolata che, come si vedrà, non necessariamente coincide con il pensiero scientifico intorno alla lingua in generale e alla situazione italiana in particolare, anche quando il discorso giornalistico ingloba, con varie modalità di citazione, l'opinione degli esperti.

Per raccogliere spunti di carattere teorico e metodologico, ho avviato questa ricerca – che richiederà in futuro un impegno di ben più vasta portata, con la preliminare costruzione di un *corpus* rappresentativo e organizzato – prendendo in esame un piccolo campione di testi giornalistici pubblicati sul quotidiano italiano di ampia diffusione che gode di maggiore credito e tradizione, il *Corriere della sera*. All'interno della testata, gli articoli, pubblicati nel corso degli ultimi cinque anni, non fanno parte di rubriche o cronache dedicate alla lingua, ma sono apparsi in varia posizione: in cronaca,

nella pagina dei commenti, nella pagina culturale, tra le lettere, sul supplemento domenicale (di contenuto culturale) *La lettura*. Li accomuna l'enfasi che caratterizza la presentazione, sicché rappresentano idealmente la punta di un iceberg, i luoghi in cui i temi linguistici sono affrontati con visibilità e forte coinvolgimento dei lettori. Essi possono considerarsi espressione di quel *dibattito linguistico* che anima a più livelli la cultura e la società italiana e che trova naturalmente espressione nei mezzi di comunicazione di massa.

Dal punto di vista ideologico, la storia della lingua italiana può essere letta come lo svolgersi e il riproporsi di una lunga serie di *questioni*, che di fatto convergono nell'unica, grande *questione della lingua*. Che ha avuto, discorsivamente, la forma di un ampio e articolato dibattito. Si confronti la definizione di *political debates* proposta, proprio partendo dal tema della ideologia linguistica, da Blommaert:

They are patterns of interrelated discourse activities [...] often with a fuzzy beginning and end, of which we usually only remember the highlights, the most intense and polarized episodes. In the light of the textual nature of the process, it would be accurate to characterize debates as historical episodes of textualization, as histories of texts in which struggle is waged between various texts and metatexts. (Blommaert, 1999: 9)

Benché la prospettiva storica nella ricerca italianistica sia solitamente congiunta alla dimensione filologica, soprattutto letteraria, già Manzoni riconosceva al ministro Broglio il merito di aver sostituito «la questione sociale e nazionale a un fascio di questioni letterarie» (Manzoni, 2000 [1868]: 76). Con l'unità, il problema linguistico diventava a pieno titolo un problema politico. Animato da studiosi e letterati del calibro di Manzoni stesso e di Ascoli (riduttivamente presentati, nella vulgata manualistica, come i sostenitori emblematici di due opposte fazioni), il dibattito ha da allora assunto implicazioni di grande rilievo sociale, intrecciandosi con temi prima ad esso del tutto estranei, come la scuola o la comunicazione pubblica, e al tempo stesso ereditando caratteristiche non irrilevanti della tradizione precedente.

In realtà, quello che oggi si legge sui giornali non è che lo sviluppo di una antica consuetudine, nelle forme proprie della comunicazione mediale contemporanea e intorno ai temi che oggi si impongono all'attenzione dei parlanti. Si tratta quindi di un dibattito diffuso e articolato nel tempo, che tuttavia in qualche caso assume la configurazione di un confronto circoscritto, in armonia con le precisazioni di Blommaert: «some language ideological debates can only be described and explained as long-term phenomena – not *événement* but *durée* – while others are dealt with on the basis of an almost journalistic time frame» (Blommaert, 1999: 32). Gli articoli che saranno commentati si iscrivono in questo dibattito, nella sua dimensione più ampia, e in alcuni casi costituiscono una micro-sequenza con rimandi a catena, focalizzata su un tema più specifico.

Per questa analisi esaminerò primariamente i titoli e gli elementi peritestuali. È noto che il titolo ha una funzione comunicativa di grande rilievo, è «principale elemento di accompagnamento» di qualsiasi testo scritto (Weinrich, 2001: 49). Per la stampa, in particolare, il titolo è il primo elemento di contatto con il lettore, che non di rado ad esso si limita, sicché, come osservava Mårdh (1980: 11), non si legge un articolo senza averne letto il titolo, mentre spesso avviene il contrario. Il titolo (e anzi più precisamente l'intero apparato di titolatura, che include occhielli e sottotitoli) ha la funzione importante di riassumere il contenuto del testo a cui è preposto: come già osservato da Bell «Headlines appear to be the ultimate in the journalist's drive for summarising information» (Bell, 1992: 186). Ma il titolo è solitamente composto dopo l'articolo, in relazione non solo all'argomento e ai contenuti specifici di questo, bensì anche all'economia generale della pagina (e del giornale) nel suo insieme. Il titolo rappresenta più efficacemente quella che si può definire «la voce del giornale» (Lorusso e Violi, 2004); può essere considerato un microtesto che condensa l'informazione, ma rappresenta soprattutto un invito alla lettura, tanto da poter essere descritto come la pubblicità dell'articolo (cf. Held, 1999).

Le funzioni del titolo in quanto unità a sé stante (*stand-alone unit*, Bell, 1992: 187) sono plurime e complesse: da un lato un banale riassunto del contenuto, ma dall'altro elementi di tipo fatico, poetico e soprattutto conativo. Anticipazione e semplificazione si combinano ad un intento di tipo retorico-persuasivo: il titolo può essere considerato alla stregua di un *exordium*, strumento per la cattura dell'attenzione e della «benevolenza» dell'uditorio, con una funzione dunque tipicamente fatica, ma anche con un obiettivo concreto e immediato: spingere a proseguire la lettura.

L'attenzione, come è ben noto nella costruzione dei messaggi promozionali, non si cattura solo con la chiara enunciazione di un tema. Al contrario, la *brevitas* che necessariamente caratterizza il titolo (o, in campo strettamente pubblicitario, lo slogan) si combina sovente con una carenza di *perspicuitas*, invitando così implicitamente alla lettura, necessaria per completare il quadro informativo solo confusamente tracciato. La ricerca della benevolenza del lettore si può invece intendere, nel quadro della retorica moderna, come richiesta di *accordo* (Perelman e Olbrechts-Tyteca, 1958), che comporta una affermazione etica ma anche il riconoscimento di oggetti comuni su cui fondare l'accordo stesso: in questa prospettiva si collocano quei titoli che privilegiano una rappresentazione definita e fortemente caratterizzata della realtà, che si assume come ovvia e condivisa, sovente utilizzando come premesse quelle che di fatto sono tesi non argomentate.

I titoli, in altri termini, non si limitano a riflettere *endoxa*, ma contribuiscono a costruirle e a promuoverle. Nella prospettiva dell'analisi del discorso, il carattere pragmatico degli enunciati intesi come pratiche comunicative comporta una componente costruttiva, e a questo principio non possono sottrarsi i titoli. Ma un altro aspetto interessante della questione è il rapporto tra i titoli e i testi, che sarà messo in luce nell'analisi del campione. Le discrepanze, là dove si rileveranno, non possono che avere un alto valore di significatività, meritevole di riflessione e di approfondimento.

4. I testi

Questa sezione è dedicata all'analisi di una scelta di testi. Limiti di spazio obbligano ad una drastica selezione e ad una riduzione del commento, che però in alcuni casi dovrà essere più ampio, soprattutto al fine di mettere in luce il rapporto tra i titoli riportati negli esempi e i testi a cui essi si riferiscono. Dapprima verranno considerati gli articoli che vertono sugli usi linguistici (§ 4.1), poi l'attenzione si focalizzerà su alcuni articoli non dedicati specificamente alla lingua italiana (§ 4.2), ma pure rilevanti per ricostruire aspetti dell'ideologia linguistica implicitamente proposta dal giornale.

4.1. *Lingua italiana*

4.1.1. *Tratti linguistici: dal lessico al congiuntivo*

Il tema primario di numerosi articoli sono doglianze specifiche relative a tratti linguistici di vario genere di cui si lamenta solitamente la perdita, con attenzione particolare per il lessico: si tratta talvolta di brevi commenti, magari inseriti a completamento di inchieste più ampie, ma non mancano interventi più articolati.

Nella pagina culturale, il 14 ottobre 2009²:

(1) Il caso L'allarme del nuovo vocabolario Zingarelli 2010

Le 2.800 parole da salvare

Termini in estinzione, da abominio a zotico

Lo spunto per l'ampio articolo è la pubblicazione di una nuova edizione del vocabolario Zingarelli: una notizia specifica, dunque, che si riferisce ad una tecnica di «marcatura» lessicale adottata in questa pubblicazione (un fiorellino che contrassegna i lemmi considerati a rischio di obsolescenza). E tuttavia il fatto si trasforma in *allarme*, e l'attenzione si focalizza su un rischio di morte che richiede urgente intervento di soccorso.

La preoccupazione per le parole che spariscono si coniuga senza difficoltà a quella, parimenti allarmante, per le parole nuove, difficili da accogliere soprattutto se straniere. È il riproporsi di una questione dentro la questione: quella degli anglicismi. Ancora pagina culturale, 15 febbraio 2010:

2. Sulla prima riga si legge l'occhiello, sulla seconda il titolo, sulla terza (ove presente) il sottotitolo. Titolature semplici sono su un'unica riga.

(2) Dibattiti L'eredità intellettuale di Arrigo Castellani. Ma il nodo resta l'insegnamento della lingua

Boss, plot, trend: l'onda irresistibile

L'invasione dell'inglese e il futuro dell'italiano. La lezione di un neopurista

L'intervento trae spunto da una pubblicazione di saggi di Castellani, citato nell'occhiello e nel sottotitolo³, ma i temi affrontati vanno al di là della questione degli anglicismi (come peraltro suggerisce l'occhiello con il riferimento alla scuola). Il titolo però, con stile marcatamente nominale, mette in scena plasticamente tre parole inglesi ormai accolte nell'italiano, trattandole come esempi di un fenomeno quantitativamente imponente, una *onda irresistibile*. La diffusione dei prestiti è rappresentata poi, come accade non di rado, come una *invasione*, e l'*onda* del titolo si avvicina nella ricostruzione cognitiva del lettore assai facilmente ad un'*orda* barbarica (si tratta in fondo di una coppia minima!).

La metafora della guerra soggiace frequentemente alla rappresentazione dell'interferenza e del contatto linguistico; così, ad esempio, nel commento ad una lettera (25 gennaio 2010):

(3) Il trionfo dell'inglese Come cambia l'italiano

In questo caso, la vittoria dell'invasore si traduce in un cambiamento per l'italiano (sconfitto), con implicita valutazione negativa del cambiamento stesso.

La questione degli anglicismi, collegata alla scuola e alla politica linguistica, torna in un ampio intervento di carattere culturale pubblicato il 24 dicembre 2009, nell'ambito di un dibattito che si era avviato qualche giorno prima⁴:

(4) La rifondazione della lingua attraverso la formazione dei docenti e la revisione del «burocratese». Il dibattito dopo l'appello della Crusca e dei Lincei

L'italiano non si salva per legge

Trolley o «rullo valigia»? Prestiti stranieri e espressioni regionali: una sfida educativa

Lo stesso giorno, in prima pagina, due articoli:

(5) Giorgio Napolitano ha sottolineato ieri la necessità di una «coltivazione non solo statica di una risorsa fondamentale». Il dibattito sul «Corriere»

«La lingua italiana è un fattore essenziale dell'unità»

(6) L'intervento: Ora cerchiamo una nuova bellezza meticcica

3. Si noti che al lettore non esperto potrebbe risultare non immediatamente evidente che il neopurista menzionato alla fine sia lo stesso Castellani su cui si apre la titolatura.

4. Con un articolo del 18 dicembre di Paolo Di Stefano intitolato: «Quella l come italiano che la scuola ha trascurato».

Due giorni prima (22 dicembre) un altro intervento, nella pagina culturale:

(7) I giovani non conoscono più l'italiano. Manca il confronto con modelli complessi

Poca letteratura e forme veloci: la lingua muore

Nel dibattito (un esempio di *événement*) si intrecciano temi consueti: la scuola (di cui si dirà ampiamente appresso), l'ignoranza (soprattutto giovanile), la morte dell'italiano, la necessità di salvarlo. I messaggi non sono però del tutto negativi: l'immagine della sfida è propositiva, così come le parole del presidente esortano a superare l'immobilismo e sottolineano il valore civile della lingua. Una vena di ambiguità resta però nel prospettare una bellezza impura, che evoca il senso della contaminazione.

I temi del conflitto e della mescolanza tornano anche nei titoli di due interventi apparsi il 25 marzo 2012 in una specifica sezione del supplemento domenicale *La lettura*, dedicata al *Dibattito delle idee*, che accoglieva due distinti interventi:

(8) La tv ha diffuso un idioma standard. Oggi è diventata una cattiva maestra? No, veicola molte varietà espressive

Ha vinto il facilese

(9) Un linguaggio povero nasce dagli scambi online. Tutti digitano, ma ciò non equivale a saper scrivere. Né a saper leggere

L'italiano è un ogm

In questa ampia sezione colpisce particolarmente la discrepanza tra i titoli e la grafica, quest'ultima esclusivamente centrata sulla questione degli anglicismi (Dante circondato da parole inglesi), cui in realtà potrebbe rimandare solo l'immagine della mutazione, o contaminazione genetica. Gli occhielli hanno ancora una volta la funzione di sintesi informative, con riferimenti espliciti ai classici pilastri della comunicazione contemporanea: la televisione e i nuovi media. Nel rapporto tra i due titoli, il tema della sconfitta della tradizione si risolve nella nascita di una nuova creatura, che tuttavia ha connotati inquietanti, molto di più di quanto non risulti da una lettura completa dei testi. Il primo è difatti la recensione di due libri e muove da un riferimento preciso all'antilingua di calviniana memoria, sicché non è chiaro in che rapporto il *facilese* debba porsi nei confronti delle astruse assurdità del linguaggio burocratico. In una polarizzazione valoriale, l'uno non pare meno negativo dell'altro. L'altro testo, circondato completamente da infografica ispirata all'inglese, parla in realtà di dialetti, italiani regionali, varietà di scrittura per la rete. La conclusione, importante, è che non deve preoccupare l'invadenza dell'inglese, piuttosto il rischio di un nuovo *latinorum* di carattere tecnico. Nulla di questo messaggio si può leggere nel peritesto, fatto di grafica e titoli, e neppure nel consueto box (con annessa cartina d'Italia per l'indicazione delle aree dialettali) dedicato ad «alcuni caratteri dell'italiano neostandard», non censurati esplicitamente come errori e tuttavia implicitamente delegittimati in quanto insorti in sostituzione di forme più antiche (ad esempio, «presente in luogo

del futuro» e, immancabile, «indicativo in luogo del congiuntivo»), a dispetto della diffusione e della funzionalità che sicuramente caratterizzano la maggior parte di essi.

Altro tratto lessicale ripetutamente stigmatizzato è la volgarità, collocata non di rado nel contesto della comunicazione pubblica, in tutte le sue manifestazioni, e in primo luogo nella sfera della politica. Così nella pagina della cultura, il 13 gennaio e il 16 settembre 2010 e il 14 ottobre 2009:

(10) Parole e volgarità

L'italiano e quei «registri» violati: così degrada la nostra lingua.

(11) Il dibattito L'involuzione del linguaggio e della politica dopo la denuncia di Claudio Magris

Volgarità, «neolingua» dei barbari

Arrogante, indisciplinata, ripetitiva: come distinguerla dal turpiloquio

(12) Lessico

Quel gergo estremo della politica

La volgarità è, nell'esempio (10), la manifestazione di una violenza ai danni della lingua: il parlante, implicito aggressore, è colpevole di questi usi impropri e dunque causa del degrado comune (si parla, difatti, di *nostra* lingua). Nell'esempio (11) l'involuzione colpisce parallelamente lingua e politica, e i politici sono rappresentati come i nuovi barbari, la cui arrogante aggressività è responsabile ad un tempo della corruzione pubblica e linguistica. In (12), l'occhiello annuncia un intervento sul lessico, e il titolo descrive con un tipico eufemismo (*gergo estremo*) quella che nel testo appare autentica volgarità della politica.

Non mancano ovviamente interventi su tratti sintattici, primo fra tutti il congiuntivo. Così un commento di Sabatini:

(13) Il Congiuntivo Sparito. Se è Scelta Consapevole, che Sia

Interessante il questo caso è la discrepanza tra il titolo e il testo: Sabatini mostra lucidamente, anche attraverso l'analisi di dati letterari, le diverse possibilità di scelta sintattica, insistendo sul carattere storicamente remoto dell'alternanza tra indicativo e congiuntivo. Il titolo, però, pur giocando con l'uso del congiuntivo, parte dalla rappresentazione di una scomparsa, e così implicitamente veicola l'idea negativa di una mancanza, di un vuoto.

Altra specie in estinzione, il punto e virgola (in cronaca, 21 settembre 2010):

(14) Titolo: Punto e virgola. Perché perda chi urla di più

Pur configurando un rischio di scomparsa, il titolo si presenta – insolitamente – come una esortazione, l'implicito invito ad usare il punto e virgola come strumento per attenuare i toni e smorzare la foga di chi non riconosce la finezza di questa pausa. Non è estranea a questa rappresentazione positiva la circostanza che il breve articolo sia dovuto ad una scrittrice (Silvia Avallone), che si propone implicitamente come paladina di questo tratto linguistico, garantendo in qualche modo il perpetuarsi del suo uso corrente, almeno nella comunicazione letteraria.

4.1.2. La scuola

La questione linguistica è posta molto frequentemente in relazione ai problemi della scuola e della formazione. Questa circostanza è già di per sé significativa, poiché sottolinea l'importanza, per la lingua e per la competenza linguistica, dell'aspetto educativo presentato come una forma di istruzione. Data l'ampiezza del tema, ci soffermeremo su una sequenza di esempi molto evidenti, non privi di similitudini e tratti ricorrenti. I primi traggono spunto da notizie di cronaca, legate agli esami di maturità e ai test dell'Invalsi (l'Istituto di valutazione del sistema di istruzione, che ha tra i suoi compiti fondamentali quello di valutare periodicamente le conoscenze e le abilità degli studenti). Il 20 gennaio 2010 l'articolo di cronaca era anticipato da una «civetta» in prima pagina (es. 15), a sottolineare il rilievo che il giornale intende attribuire all'argomento:

(15) Maturità, strafalcioni in un tema su due

(16) L'indagine compiuta assieme all'Accademia della Crusca. Analizzate 6mila prove dell'esame del 2007

«Metà studenti da bocciare in italiano»

L'Invalsi: nei temi della maturità errori di ortografia e periodi senza senso

La notizia di cronaca è in realtà il pretesto per discutere di lingua italiana, con approccio fortemente empatico: il dato quantitativo è difatti inizialmente fornito ricorrendo ad una parola marcata, tipica del registro colloquiale (*strafalcione*), che vuole sottolineare l'enormità anche qualitativa degli errori rilevati. L'occhiello ha funzione di sintesi dei dati contestuali, mentre il sottotitolo si focalizza sui risultati, attribuendo alla fonte (l'Invalsi) l'enunciazione di quelli ritenuti più significativi. La scelta cade sull'ortografia (le cui regole sono straordinariamente stabili, sicché l'errore si rileva in modo indiscutibile e quasi tangibile) e i «periodi senza senso», rispetto ai quali tuttavia ci si potrebbe chiedere se si tratta davvero di un problema (solo) di lingua. Il titolo individua l'argomento, temi di maturità e risultati scadenti «in italiano»⁵, presentando i risultati in un'ottica deontica ed evidenziando così implicitamente (data l'impossibilità di tornare sulle decisioni prese a suo tempo dalle commissioni esaminatrici) la discrepanza tra essere e dover essere: si profila quindi il fallimento, oltre che degli studenti nell'uso della lingua, dei docenti nell'esercizio della loro funzione giudicatrice. Un'ultima osservazione merita l'uso delle virgolette, che qualificano il titolo come discorso riportato, benché

5. Si assume quindi implicitamente l'identificazione (secondo l'uso nella scuola) tema = prova di italiano.

anche da una attenta lettura dell'intero testo dell'articolo non emerga in modo inequivocabile a chi le parole debbano essere attribuite. Siamo di fronte ad un esempio della tendenza, dilagante nella stampa italiana, ad usare le diverse forme di discorso riportato nei titoli, in modi che mostrano indubitabilmente la inaffidabilità della citazione (Calaresu, 2004); le finalità di questo (ab)uso possono essere diverse: dal bisogno di inscenare una rappresentazione in forma drammatica all'intento di non assumersi la responsabilità di affermazioni attribuite ad altri, dalle esigenze tipiche dell'intrattenimento al rafforzamento etico derivante dall'autorevolezza delle fonti (Santulli, 2012). In questo esempio, proprio quest'ultima motivazione mi pare – paradossalmente, visto che la fonte non è specificata – predominante: se si considera la componente prescrittiva dell'affermazione, il discorso riportato non può che apparire al lettore come la sintesi dell'indagine scientificamente svolta, alla quale è associato (nell'occhiello) il nome ben noto della Accademia della Crusca.

L'argomento temi di maturità è ripreso alcuni mesi dopo (30 giugno 2010), con attenzione particolare per le discrepanze tra la valutazione interna delle commissioni e quella dell'Invalsi:

(17) Scuola Un campione di compiti valutato dagli esperti dell'Invalsi. Le differenze con i docenti interni

Maturità, che fatica scrivere in italiano. Nei licei un tema su tre è insufficiente

Agli istituti professionali salgono a 8 su 10. Le eccellenze? Solo il 4 per cento

In realtà anche i dati riferiti nell'esempio (16) erano basati su questo tipo di confronto, su cui però non si soffermavano i titoli. In (17) ancora una volta il titolo si concentra sull'*insufficienza* dei risultati, attribuendola più o meno implicitamente alla difficoltà di espressione scritta in italiano, rappresentata empaticamente come una *fatica*.

Ancora i test Invalsi, il 20 settembre 2010, sono il pretesto per ritornare, sempre in cronaca, sulla questione della lingua nella scuola:

(18) I giovani e la cultura. Presidi costretti a corsi supplementari per recuperare, il disastro dei test Invalsi

Il declino della lingua (scritta). Vocaboli e congiuntivi: i dieci errori

Italiano sempre più sconosciuto agli studenti. «Non leggono Dante, lo traducono»

In questo caso il tema è trattato in modo molto più ampio e generalizzato, senza riferimento alle prove di maturità. La lingua, dice esplicitamente il titolo, *declina* (per fortuna solo quella scritta!); la sintesi di questo fenomeno è in dieci errori, dal lessico (*vocaboli*) alla sintassi (*congiuntivi*). In un apposito box, un decalogo in negativo, che evoca la prescrittività delle tavole della legge, elenca gli errori (denominati significativamente *strafalcioni*) più comuni, che spaziano dall'ortografia («difficoltà e dubbi nell'inserire l'apostrofo», «assenza dell'h al posto giusto») alla punteggiatura («progressiva scomparsa del punto e virgola e dei due punti»), dalla comprensione del lessico («difficoltà

di capire parole») alla morfosintassi verbale («progressiva scomparsa del congiuntivo», «progressiva scomparsa del passato remoto»), dalla sintassi («difficoltà di articolare una frase») alle competenze topografiche («difficoltà nel rispettare i margini dei fogli»), includendo anche generici «errori grammaticali frequenti» (che sono però, nell'esemplificazione, altri problemi ortografici: es. *piu* senza accento) e «l'uso del comparativo improprio» (nell'esempio: *a Como piuttosto che a Pavia* con il valore di «a Como o a Pavia»). Senza indugiare oltre su questo lapidario elenco di doglianze (in più punti comunque discutibili), mi limito a segnalare il consueto virgolettato, questa volta nel sottotitolo, che riprende in forma semplificata parole pronunciate, stando agli stralci riportati nel testo, da Serianni. L'immagine dell'italiano sconosciuto, legata alle difficoltà di comprensione derivanti dalla variazione diacronica della lingua, si salda emotivamente con la sequenza dei comandamenti, sicché tutti gli errori elencati si interpretano come conseguenza dell'ignoranza, che mantiene gli studenti lontani dalla loro stessa lingua. Si propone così una contraddizione: se l'italiano degrada in bocca agli studenti (e dunque gli studenti parlano italiano), come si può affermare che essi stessi lo ignorano? Per risolvere il contrasto, è ovviamente necessario fare appello alla nozione di varietà, intaccando la visione monolitica della lingua che abbiamo visto fin qui proposta: un richiamo troppo implicito, ed estraneo alle conoscenze condivise dei lettori, perché si possa ritenere consapevolmente voluto.

Ancora due esempi, con brevi titolature, un commento (27 febbraio 2010) e una lettera (Milano, 21 gennaio 2010):

(19) I ragazzi non sanno l'italiano e la riforma dei licei è a rischio

(20) L'italiano perduto dei nostri figli. Rotta l'alleanza tra prof e genitori

Nel primo caso si ripropone il tema dell'ignoranza e della scuola (in relazione, nel testo, ancora una volta ai risultati Invalsi); nel secondo quello della *perdita* che, nella sintesi proposta dalla lettrice, si collega alla mancata collaborazione tra famiglia e scuola, con il comodo adattarsi della seconda alle aspettative della prima. In entrambi questi titoli sono in primo piano le persone: i *ragazzi*, i *nostri figli*. Si potrebbe pensare ad un tentativo di riconsegnare la lingua ai parlanti e non riferirsi all'italiano come a un semplice oggetto (sconosciuto), ma – in particolare nel secondo caso – non si può ignorare la componente patetica: i *figli*, soprattutto se *nostri*, sono lo strumento più sicuro di coinvolgimento del lettore, e a fronte di questa funzione di richiamo affettivo non pare rilevante che essi siano, innanzi tutto, parlanti di italiano.

Un ultimo articolo (in cronaca il 21 settembre 2010), che traendo ancora spunto dalla situazione scolastica affronta una problematica più ampia, merita di essere commentato, soprattutto nell'ottica della discrepanza tra titoli e testo e del modo cui sono inglobate le voci autorevoli degli esperti.

(21) Gli studenti e la cultura. Dopo i risultati allarmanti dei test. «Anche Manzoni ha ignorato il congiuntivo»

L'italiano che cambia: semplificazione o sciatteria?

Il nuovo modo di usare la lingua fra errori e parole in disuso

L'occhiello inquadra la questione nel contesto scolastico, rimandando ancora ai famigerati test e contiene poi una citazione (ancora una volta senza indicarne la fonte) che pare peraltro in contraddizione con l'allarme evocato appena prima; in altri termini: se anche Manzoni ha ignorato il congiuntivo, perché allarmarsi se gli studenti lo ignorano? Tocca qui al sottotitolo dare qualche anticipazione sul contenuto specifico del testo, che evidentemente parlerà di nuovi usi, di acquisizioni e di perdite. Il titolo pone invece la domanda cruciale, presentando una alternativa abilmente sottolineata dall'alitterazione. Dato dunque per acquisito il cambiamento, si pone un tipico problema di valutazione, ma si noti che tra le due possibilità proposte una è decisamente negativa (*sciatteria*), l'altra però non altrettanto positiva (*semplificazione*). Completano la pagina diversi elementi grafici: fumetti che contengono microtesti di vario genere, un box con la consueta lista di errori (quasi esclusivamente perdite: dell'apostrofo, dell'h, del congiuntivo, del passato remoto, degli accenti) e due box con voci riportate. Queste ultime appaiono in contrasto con l'immagine restituita dal resto della pagina: De Mauro e Sabatini difendono difatti il cambiamento, parlando rispettivamente di «legittima difesa» e di maggiore funzionalità dei cosiddetti errori. Il testo, in realtà, sintetizza le interviste ai due studiosi, che si soffermano con rigore scientifico e finezza interpretativa sui fenomeni discussi. E tuttavia le voci autorevoli sono smorzate con toni di leggerezza e ironia («Allora, dove sarebbe l'errore?», sbotta Francesco Sabatini) miranti ad attutire l'impatto di affermazioni che sovvertono quello che evidentemente il giornalista percepisce come il sentire comune, l'opinione condivisa da insegnanti, lettori, parlanti. Gli stessi esperti sono consapevoli di quanto possa essere difficile trasmettere il loro messaggio e cercano in ogni modo argomenti persuasivi a sostegno delle loro tesi: Sabatini menziona precedenti letterari degli «errori» di oggi, quasi che il cambiamento si possa giustificare più facilmente perché viene da lontano; De Mauro, andando oltre il recupero del passato, parla di «auto-difesa» di fronte alle passate aggressività della scuola stessa. Il linguista deve sforzarsi di convincere l'intervistatore (e le istanze che esso rappresenta), che prende il ruolo del purista (in teoria), salvo poi ad utilizzare (in pratica) lessico ed espressioni colloquiali («tanti saluti al congiuntivo», si legge ad esempio nel testo, scritto in vivace stile giornalistico).

Interessanti poi le osservazioni sull'uso del passato prossimo in luogo del passato remoto, presentato da De Mauro come una strategia di semplificazione, una reazione all'irregolarità dei paradigmi. Su questo punto specifico interviene anche Sabatini, sottolineando la diversa funzione delle due forme, interpretate non nella dimensione cronologica ma come due diverse modalità di racconto. Un dibattito cruciale e scientificamente significativo è però qui ridotto ad un intervento a favore degli studenti: «Un errore? Il professor Sabatini – che a questo punto sarà diventato simpaticissimo a tutti gli studenti italiani – dice di no», con un accenno (forse per i più non pienamente comprensibile) alle

ragioni del cambiamento, legato all'estendersi dell'italiano ad ambiti di uso (vivo!) prima impensabili.

Tornando dunque al titolo dopo la lettura completa e attenta del testo, alla domanda non si potrà che – inaspettatamente – rispondere che il cambiamento non è sciatteria, ma non è neppure solo semplificazione, è funzionalità. C'è dunque, ancora una volta, una discrepanza marcata tra titoli e testo, già intuibile dalle citazioni riportate nei box. Difatti, tanto il titolista, con le sue valutazioni implicitamente negative, quanto il giornalista, trattando con leggerezza le *auctoritates* favorevoli al cambiamento, riflettono le convinzioni di un lettore modello che pare decisamente propenso ad aderire alla tesi della sciatteria.

4.2. Altri testi

Prima di sintetizzare le osservazioni fin qui proposte, esamineremo brevemente tre testi che, pur non trattando specificamente di lingua italiana, propongono temi relativi alla comunicazione, riflettendo sui aspetti cognitivi e sociali. Gli articoli sono apparsi nella *Letture*, i primi due nella sezione *Il dibattito delle idee*, rispettivamente il 25 novembre 2012 e il 27 gennaio 2013, il terzo in *Orizzonti*, l'11 marzo 2012:

(22) Oggi si privilegia una conoscenza emotiva e frammentata. E la scuola non aiuta a migliorare le capacità argomentative

I nuovi analfabeti

Spot, politica, articoli di giornale. Un italiano su due fatica a capire

(23) Scenari Perché la comunicazione digitale favorisce personaggi come Beppe Grillo

Ostaggi del pensiero breve

I messaggi immediati inibiscono la riflessione Così si diffonde l'«analfabetismo secondario»

(24) Comunicazione Dagli atenei alle tv fino ai briefing militari, il linguaggio – senza congiunzioni, avverbi e ossatura logica – ha assorbito le diverse tecniche classiche di argomentazione. Così uno strumento tramontato nel marketing, si è impossessato delle nostre menti

Nella trappola di PowerPoint

Il programma delle slide colorate ha trasformato (e banalizzato) la lingua

Benché si parli, anche esplicitamente, di lingua, di analfabetismo, persino di scuola, le immagini proposte in questi titoli evocano scenari nuovi: si tratta di problemi cognitivi (la *conoscenza emotiva e frammentata*), di capacità personali (quella di argomentare), di rischi per il pensiero. In (22) la scuola non è il luogo dove i giovani commettono errori, ma un soggetto corresponsabile, che dovrebbe intervenire in un ambito linguistico che ha implicazioni logiche e comunicative fondamentali, come

quello dell'argomentazione. Il motivo ricorrente è la frammentazione, una *brevitas* priva di *perspicuitas*, dominata da una riduttiva semplificazione, che minaccia le nostre capacità di ragionamento: questo ha conseguenze sulla lingua (24), e dunque la lingua è inserita in un contesto cognitivo e sociale; l'analfabetismo (secondario) non è mera «ignoranza» ma nasce in un quadro complesso, nel quale non poco peso hanno mezzi di comunicazione e tecnologie.

È più che evidente come, rispetto agli esempi esaminati nella sezione precedente, questi titoli rimandino a soggetti e concetti diversi. Innanzi tutto si inverte un rapporto di causalità: la mancanza di una complessità noetica determina il declino della complessità linguistica; i messaggi frammentati che si leggono in rete – come si dice nel testo dell'esempio (22) – non sono che banalità, perché ignorano la complessità dialettica che caratterizza la scrittura. Benché i toni siano meno allarmistici, anche dietro questi titoli, e dentro i testi, ci sono preoccupazioni significative; i parlanti però non sono solo studenti ignoranti che violentano la lingua, ma fanno parte di una società complessa in cui cognizione, tecnologia e relazioni sono inseparabili, e la lingua svolge un ruolo cruciale, intellettuale e comunicativo.

5. Commento

La piccola scelta di testi esaminati mostra, anche al lettore più sprovveduto, come il dibattito sull'italiano assuma solitamente la forma di un canto funebre. Intrecciandosi frequentemente con il tema privilegiato dell'educazione scolastica – e senza trascurare la comunicazione pubblica, dalla politica alla burocrazia – il commento metalinguistico si concretizza di norma nella denuncia di una *perdita*: il congiuntivo *in primis*, e con esso il passato remoto, il futuro, il pronome anaforico soggetto, persino il punto e virgola si presentano come specie in estinzione degne di attenzione ecologica. Accanto ad essi, le parole *scomparse* e la complessità sintattica *perduta*. Di fronte a questo panorama in deterioramento prosperano gli atteggiamenti negativi: la sciatteria, l'ignoranza, la volgarità e, ormai antica *quaestio*, l'invasione degli anglicismi.

Letto in questo modo, il dibattito appare piuttosto riduttivo: tra la (modesta) varietà dei temi trattati, l'insorgere di nuove preoccupazioni o il riproporsi di antichi rammarichi, la ricostruzione dell'insieme restituisce l'immagine di un coro di lamentele a fronte di un *declino* inarrestabile. L'ideologia della perdita si costruisce attraverso immagini di lotta (*sconfitta*) e di *morte*.

Certamente, la semplificazione che caratterizza per prima la comunicazione giornalistica, con i suoi vincoli di spazio e di accessibilità testuale, è complice di questo effetto. E tuttavia, ciò è quanto percepisce il profano, coinvolto nella diffusione di una cultura linguistica fondamentalmente nostalgica, accanita su antiche questioni, ma priva di una visione articolata degli usi delle lingue e delle varietà in un contesto – come è quello attuale – di intensa interazione interlinguistica. La stampa propone le sue osservazioni, inglobando, accanto alle lagnanze degli insegnanti e dei parlanti comuni, anche gli interventi di studiosi autorevoli, la cui voce, certamente consapevole delle problematiche lingu-

stiche e ricca di riflessioni scientifiche e di proposte interpretative, risulta tuttavia smorzata, perché diventi anch'essa funzionale alla rappresentazione dominante.

Soggiace a questa messa in scena l'idea che la lingua sia un oggetto da conservare immune dal cambiamento, indefinitamente uguale a se stesso. Emblematico il caso del lessico: si piange la scomparsa di vecchie parole, si lamenta l'insorgere di nuove. In questa sorta di naturalismo pre-biologico non c'è vita eppure c'è rischio di morte, e ciò comporta allarme, richiesta di soccorso, lamento. La reificazione statica della lingua comporta la separazione di questa dal parlante, che difatti compare solo in quanto incapace di dominare e conservare la lingua o si trasforma in un volgare violentatore. Ovvio, in quest'ottica, la mancanza di qualsiasi rapporto col pensiero, o con la società. Questa è l'ideologia della lingua italiana che emerge dai testi analizzati.

Tuttavia, quando il giornale parla di lingua *tout court* e riflette sulle implicazioni cognitive e sociologiche degli usi, l'ideologia della perdita si smorza e lascia il posto ad una nozione nuova: la lingua è strumento dinamico di pensiero e di comunicazione, destinata al cambiamento non meno delle strutture cognitive e sociali. I rischi di banalizzazione e frammentazione, lo sviluppo di strutture semplificate e le carenze retorico-argomentative non sono certo meno gravi delle «perdite» che riguardano l'italiano, ma cambia, in questi testi, il modo in cui si costruisce il rapporto con la lingua stessa, il ruolo attivo e propositivo del parlante. Nel quadro di questa seconda ideologia, anche la scuola, là dove è evocata, non si presenta come dispensatrice di regole (né la lingua è vista come oggetto di insegnamento in un processo di istruzione), ma può (e dovrebbe) essere il luogo della riflessione e della crescita, dove la lingua piuttosto si acquisisce attraverso la pratica costante e intelligente del suo uso.

6. Prospettive

I risultati emersi dall'analisi dei primi dati, delineando un quadro articolato di ideologie linguistiche, invitano a proseguire il lavoro avviato, da un lato pianificando proseguimento e ampliamento della ricerca, dall'altro in forma di azione.

La ricerca richiede innanzi tutto la costruzione di un corpus che copra un ventaglio di diverse pubblicazioni e si estenda su un arco temporale non troppo limitato. La ricognizione deve includere gli interventi presenti sulla stampa quotidiana (con una scelta di diverse testate), ma è naturalmente opportuno che siano inclusi anche alcuni periodici. Gli argomenti da considerare devono essere quelli strettamente linguistici, e in primo luogo relativi agli usi della lingua italiana, unitamente ai temi che riguardano più in generale la comunicazione, soprattutto, com'è ovvio, nei suoi aspetti linguistici. Quanto ai metodi di indagine, un corpus di dimensioni significative e ben strutturato richiederà necessariamente la combinazione dell'approccio qualitativo con dati quantitativi ottenibili attraverso il ricorso a procedure informatizzate. L'interazione di interrogazioni relative a specifiche caratteristiche linguistiche (elementi lessicali, tratti sintattici, ecc.) con valutazioni analitiche che si avvalgano degli

strumenti tipici dell'analisi del discorso permetterà di ricostruire un quadro più preciso e attendibile degli elementi ideologici che si sono manifestati già in questo primo studio.

Accanto alla dimensione scientifica, tuttavia, mi pare indispensabile sottolineare la necessità di trovare uno spazio di intervento pubblico, per animare il dibattito linguistico svelando l'ideologia che lo sottende. E cioè mostrare, e abbandonare, l'ideologia della perdita, riconducendo la discussione e la riflessione sull'italiano alla dimensione fisiologica della natura e degli usi della lingua. La vera difesa dell'italiano passa attraverso la seconda ideologia identificata in questa ricerca, e comporta la promozione dell'idea del discorso, della lingua che costruisce la realtà con tutte le relative implicazioni cognitive e sociali.

Le scienze linguistiche, nella varietà dei loro approcci e ambiti specifici di ricerca, hanno elaborato utili modelli e conseguono importanti risultati: è tempo che nozioni ormai consolidate penetrino nel sentire comune, si riconoscano come conoscenze e opinioni condivise, basi di accordo su cui costruire nuove notizie e portare nuovi argomenti. Il dibattito linguistico sulla stampa italiana richiede una rifondazione, ed è compito dei linguisti cercare i modi più adatti per poter contribuire a questo compito.

Bibliografia

- Antelmi, Donella (2012), *Comunicazione e analisi del discorso*, Torino, Utet.
- Bell, Allan (1992), *The Language of News Media*, Oxford, Blackwell Publishers.
- Blommaert, Jan (1999), «The debate is open», in Jan Blommaert (ed.), *Language Ideological Debates*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter, p. 1-38.
- Calaresu, Emilia (2004), *Testuali parole*, Milano, Franco Angeli.
- Heath, Shirley (1989), «Language Ideology», in Erik Barnouw (ed.), *International Encyclopedia of Communications*, vol. 2, New York, Oxford University Press, p. 393-395.
- Held, Gudrun (1999), «Il titolo come strumento giornalistico», *Études Romanes*, n° 42, p. 173-189.
- Irvine, Judith (1989), «When talk isn't cheap: language and political economy», *American Ethnologist*, n° 16, p. 248-247.
- Jakobson, Roman (1966), «Linguistica e poetica», in: *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, p. 181-218. [Titolo originale: «Closing Statement: Linguistics and Poetics», in *Essais de linguistique générale*, Editions de Minuit, Paris, 1963. Tradotto dall'inglese da Luigi Heilmann e Letizia Grassi.]
- Leone, Massimo (2011), «Dall'ideologia linguistica all'ideologia semiotica. Riflessioni sulla smentita», *Esercizi filosofici*, n° 6, p. 318-328.
- Lorusso, Anna Maria e Patrizia Violi (2004), *Semiotica del testo giornalistico*, Roma/Bari, Laterza.
- Manzoni, Alessandro (2000 [1868]), «Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla. Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione», in Angelo Stella e Maurizio Vitale (ed.), *Alessandro Manzoni, Scritti linguistici editi*, Milano, Centro nazionale di studi manzoniani, p. 53-79.
- Mårdh, Ingrid (1980), *Headlines. On the Grammar of English Front Page Headlines*, Lund, CWK Gleerup.
- Pêcheux, Michel (1990), *L'inquiétude du discours. Textes de Michel Pêcheux choisis et présentés par Denise Maldidier*, Paris, Éditions de Cendres.
- Perelman, Chaïm e Lucie Olbrechts-Tyteca (1958), *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Rumsey, Alan (1990), «Wording, meaning and linguistic ideology», *American Anthropologist*, n° 92, p. 346-361.
- Santulli, Francesca (2012), «Zitierte Rede: Authentizitätsbeweis oder einfach Infotainment?», in Christian Grösslinger, Gudrun Held e Hartmut Stöckl (ed.), *Presstextsorten jenseits der «News»*, Frankfurt, Peter Lang, p. 265-279.
- Silverstein, Michael (1979), «Language structure and linguistic ideology», in Paul Clyne, William Hanks e Carol Hofbauer (ed.), *The Elements. A Parasession on Linguistic Units and Levels*, Chicago, Chicago Linguistic Society, p. 193-247.

- Stella, Angelo e Maurizio Vitale (ed.) (2000), *Alessandro Manzoni, Scritti linguistici editi*, Milano, Centro nazionale di studi manzoniani.
- Weinrich, Harald (2001), «I titoli e i testi», in Michele Prandi e Paolo Ramat (ed.), *Semiotica e linguistica. Per ricordare Maria Elisabeth Conte*, Milan, Franco Angeli, p. 49-62.
- Woolard, Kathryn (1998), «Introduction: language ideology as a field of inquiry», in Bambi Schieffelin, Kathryn Woolard e Paul Kroskrity (ed.), *Language Ideologies. Practice and Theory*, New York/Oxford, Oxford University Press, p. 3-47.